

Ma al Sud è a rischio estinzione

Il rapporto Svimez 2010: la ricchezza è crollata al livello di dieci anni fa
Napolitano: "Serve una profonda modifica delle strategie di sviluppo"

Analisi
MARCO ALFIERI

Sprofondo Sud. In recessione cronica, a rischio «estinzione» industriale finita la stagione controversa della Cassmez, con il Pil 2009 tornato ai livelli del 2000, 6,8 milioni di abitanti a rischio povertà e un'economia che da 8 anni cresce meno di quella del nord. Non era mai successo dal Dopoguerra.

Nel giorno in cui l'Istat certifica la ripartenza degli ordinativi delle province manifatturiere, c'è un altro pezzo di Italia che vive nel burrone, disegnando un'implacabile secessione di velluto. «Una polarizzazione che contrasta con la convergenza in Spagna e soprattutto in Germania», come spiega il direttore della Svimez, Riccardo Padovani, presentando il Rapporto 2010 sull'economia del Mezzogiorno. Una fotografia impietosa in cui tutto è deteriorato, capitale fisso, sociale e produttivo. Acuito dalla piaga dell'emigrazione di ritorno al nord, dopo il suo esaurirsi a metà degli anni Ottanta. Nell'ultimo ventennio sono quasi 2,5 milioni i migranti! Una città grande come Roma per un esodo diverso dagli anni '60: il trolley e il pc al posto della valigia di cartone. L'emigrante tipo ha infatti 31 anni, il 26% è laureato e quasi il 50% svolge professioni alte. Non a caso la contrazione dell'occupazione al sud è tripla (-3%) rispetto al -1,1% del Nord.

Dunque una spoon river che racconta di una gelata mondiale che si è abbattuta su un tessuto già piegato da un decennio di forte rallentamento. Sfa-

tando il cliché di un sud impermeabile agli effetti del ciclo perché meno aperto agli scambi e in cui i settori anticiclici come i servizi (-2,7% nel 2009) fanno da antemurale. Al contrario, spiega Padovani, «la sua maggior debolezza la rende vulnerabile non solo agli shock provenienti dalla domanda estera, ma anche ai suoi effetti indiretti tramite quella dal Centro-Nord». La caduta di output industriale nel 2009 difatti è più ampia di quella dei nuovi competitor dell'Ue a 27 come la Polonia. Questo forse è il vero allarme. Se nelle grandi province industriali il manifatturiero ha funzionato da ombrello stabilizzatore, permettendo aggiustamenti al potere d'acquisto, al sud questo materasso non si è attivato perché qui di industria ce n'è pochina. Ilva, Finmeccanica, Fiat, Eni e poco altro. Ultime piazzeforti ereditate dai tempi dell'Iri e dalle speranze tradite di un'industrializzazione affidata per un secolo alle grandi imprese calate dal Nord.

In questo senso non sorprendono i dati sul valore aggiunto industriale, crollato del 15,8%: confermano come la crisi sia un reagente di elementi di debolezza strutturali. In uno scenario in cui, secondo Bankitalia, solo un'impresa su 10 ha internazionalizzato nell'ultimo biennio e solo il 9,5% ha introdotto nuovi prodotti. Per questo lo tsunami rischia di spazzare via il sud industriale insieme agli oltre 100mila posti di lavoro bruciati. Evidenti le ricadute sociali. Un meridionale su due in crisi per una spesa extra di 750 euro, uno su 3 a rischio povertà e la tremontiana Banca Sud che, secondo la Svimez, rischia di fare un buco nell'acqua perché l'impianto della legge istitutiva «è sbilanciato verso la raccolta».

Nel frattempo dopo la fine della Cassa, la Legge 488 e la stagione dei patti per lo sviluppo, quel che lancia la Svimez è un allarme sulla penuria di inter-

venti di incentivazione, anche di quelli previsti in corso d'anno come le Zone franche urbane e i nuovi contratti di programma. A partire dall'annoso capitolo Fas, il Fondo per le aree sottoutilizzate. Doveva avere un ruolo "chiave", ma il governo è intervenuto stornando risorse. I tagli e le preallocazioni sono stati pari a 19 miliardi di euro. Mentre la quota dirottata su altri dossier, secondo il Cnel, toccherebbe i 26 miliardi.

Naturalmente esiste il tema della qualità della spesa e del clientelismo politico. Da sempre cavallo di battaglia del nordismo militante. Secondo un'elaborazione Svimez/Sole24Ore, dal 1951 a oggi la spesa complessiva (infrastrutture più agevolazioni) media annua trasferita al sud è stata di 6,12 miliardi di euro: complessivamente 342,5 miliardi. Di questa cifra, un terzo (114,8 miliardi) è andato appunto in agevolazioni agli investimenti d'impresa senza però troppo costruito.

Eppure sempre agli investimenti si torna. Un nuovo progetto Paese per il sud, che parta dal rilancio delle infrastrutture e dai settori innovativi, vale 35 miliardi. Ma senza lavorare sulle condizioni di contesto non si caverà un ragno dal buco. «Bisogna colmare il divario agendo su istruzione, sanità minima, amministrazione della giustizia e sicurezza», si sgola Guido Pellegrini, ex direttore ufficio analisi territoriali di Bankitalia. «I risultati complessivamente insufficienti delle politiche seguite in passato e la presenza di inefficienze rendono necessario un ripensamento e possono spingere ad una profonda modifica delle modalità e dello stesso impianto degli interventi di sviluppo», gli fa eco il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Qualche scheggia di speranza arriva dalla «green economy». Dal 2000 al 2008 la potenza degli impianti e l'elettricità dalle rinnovabili è cresciuta del 108 e del 151%, staccando di 3 e 4 volte il dato nazionale. Un brodino, ma almeno è un appiglio.

